

Il cardinale Zuppi a un convegno sull'enciclica «Pacem in Terris»

«Dopo 60 anni non abbiamo imparato niente»

di IGOR TRABONI

«**L**a vera pace si può costruire solo nella vicendevole fiducia, perché non c'è pace senza perdono»: questo passaggio il cardinale presidente della Conferenza episcopale italiana, Matteo Maria Zuppi, lo ha ripetuto all'inizio e alla fine del suo intervento al convegno per i 60 anni della *Pacem in Terris*, tenutosi nel pomeriggio di ieri 16 novembre nella sala della Protomoteca del Campidoglio, a Roma. E proprio il desiderio di celebrare l'anniversario ma soprattutto di rendere attuale l'enciclica di Giovanni XXIII, togliendola «un po' da qualche polveroso armadio dove l'abbiamo riposta», ha mosso il discorso di Zuppi in un denso appuntamento organizzato dall'Ufficio della Cei per i problemi sociali e il lavoro, assieme ad Acli, Azione cattolica, Agesci, Caritas Italiana, Cnal, Movimento Focolari, Pax Christi, e con una nutrita rappresentanza dei frati francescani di Assisi e della Comunità di Sant'Egidio.

Non solo la *Pacem in Terris*, «che abbiamo usato troppo poco e che invece contiene indicazioni straordinarie, visto che a esempio parlava già dei diritti dell'uomo», ma anche la figura stessa di Giovanni XXIII è stata tratteggiata dal cardinale: «Papa Roncalli visse le due guerre, la prima come cappellano militare, raccogliendo tutto il dolore delle atrocità viste con i suoi occhi, la seconda con piena consapevolezza del dramma. In qualche modo ha scritto anche il testamento di quella generazione che ha perso la vita per



la nostra libertà. Ma dopo sessant'anni ci ritroviamo ancora qui che non abbiamo imparato niente, quando invece servirebbero campagne e politiche per tradurre quelle indicazioni. Senza la pace non c'è futuro, senza la pace si rinnova solo l'odio, come stiamo vedendo in questi drammatici giorni. Oggi c'è una cultura arrendevole verso la guerra e questo è molto preoccupante. Usiamo la guerra come una sorta di metodo per risolvere i conflitti, pensiamo ci sia anche una guerra «giusta».

Ecco dunque, ha rimarcato il presidente della Cei, la necessità impellente di riandare alla *Pacem in Terris*, datata 11 aprile 1963, la cui lezione ha avuto ulteriori sviluppi con altri pontefici, fino a Francesco. Qui il pensiero di Zuppi è andato all'intervento di Paolo VI alle Nazioni Unite a New York, il 4 ottobre 1965, «e a quel suo grido accorato "Mai più la guerra", ideale continuazione proprio della *Pacem in Terris*». Ma le preoccupazioni, ha stigmatizzato l'arcivescovo di Bologna, arrivano anche «dal fatto che oggi assistiamo quasi a una sorta di cultura del riarmo, con tanto di disfattisti 2.0 e 3.0. Dobbiamo invece continuare in quella cultura del disarmo che era dentro l'anima della *Pacem in Terris* e nei documenti successivi». La pace è un percorso, «non è solo un tempo tra una guerra e l'altra in cui magari pensiamo agli affari nostri. Per dire pace – ha osservato il porporato – abbiamo bisogno dell'alfabeto della vita, di un intero vocabolario, perché il cristiano è un uomo di pace e non in pace. Occorre un di più di umanità, non pensare alle guerre «giuste», perché l'unica ragione è quella delle vittime. Non dimentichiamo che ogni nuova e ulteriore guerra coinvolge sempre più degli innocenti e lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato», ha concluso il presidente della Cei, non senza aver prima ricordato alcune figure storiche del desiderio di pace, come monsignor Luigi Bettazzi, morto alcuni mesi fa e che praticamente sfilò in tutte le marce della pace succedutesi per oltre mezzo secolo.

Preziose inoltre le testimonianze rese ieri nel corso del convegno: voci e aneliti di pace da tutto il mondo, compresa «un'assenza che però è una straordinaria presenza» – ha detto la giornalista Gabriella Facondo, moderatrice dell'incontro – ovvero quella di Daoud Nassar, fondatore di «Tent of Nation» vicino a Betlemme, che non se l'è sentita di partecipare, neppure online, temendo ripercussioni per sé e la sua famiglia.

Il convegno, come ha ricordato don Bruno Bignami, direttore dell'Ufficio della Cei per i problemi sociali e il lavoro, ha rappresentato peraltro la prima tappa di un cammino con al centro la 56ª Marcia nazionale per la pace in programma a Gorizia il 31 dicembre prossimo.

Il Mediterraneo tra geopolitica e interessi economici nel libro di Maurizio Molinari

Quel mare antico che fa gola a tutti

di GAETANO VALLINI

«**A**vesse aspettato ancora qualche giorno prima di dare alle stampe *Mediterraneo conteso*, Maurizio Molinari avrebbe potuto aggiornare le pagine dedicate al Medio Oriente con il conflitto iniziato il 7 ottobre con il brutale attacco terroristico dei miliziani di Hamas in Israele e la conseguente reazione di Tel Aviv con i bombardamenti e l'ingresso di truppe nella Striscia di Gaza. Avrebbe così dato conto dell'ennesima esplosione di violenza in una regione in cui il fuoco dell'odio e della vendetta cova sotto la cenere da 75 anni, pronto a riaccendersi ad ogni folata di vento. Ma anche senza questo inatteso, drammatico aggiornamento – dal quale peraltro giunge una conferma dell'importanza delle tematiche trattate – l'ultimo libro del direttore di «Repubblica» offre delle chiavi di lettura per comprendere le questioni aperte, gli interessi in gioco e gli scenari geopolitici futuri legati al bacino del Mare Nostrum.

E che si tratti di questioni rilevanti è evidenziato anche dal sottotitolo di *Mediterraneo conteso* (Milano, Rizzoli, 2023, pagine 236, euro 22) che recita «perché l'Occidente e i suoi rivali ne hanno bisogno». Quanto ruota attorno a questo mare non ha infatti a che fare solo con le nazioni che vi si affacciano.

«Tre potenze globali, una dozzina di medie potenze in competizione e cinque conflitti in corso fanno del Mediterraneo il cuore strategico del pianeta» sottolinea Molinari, un'area in cui, come per il passato, «ogni tratto di costa, ogni isola, ogni passaggio può fare la differenza per definire equilibri assai più vasti».

Uno scenario composito e in continuo mutamento, dunque, quello che viene presentato, con un Mediterraneo allargato che da Gibilterra arriva fino al Mar Nero, che dal cuore dell'Europa tocca a sud il Golfo di Guinea e più a est il Medio Oriente, unendo, dunque, tre continenti: Europa, Africa e Asia. Uno scenario sul quale, sottolinea il cronista, si confrontano appunto Stati Uniti, Russia e Cina, ognuna delle quali «portatrice

di interessi diversi, di strategie di conflitto differenti, ma tutte accomunate dalla convinzione che prevalere sul «mare di mezzo» significhi ipotecare l'influenza strategica su uno spazio che va dalla Manica al Golfo di Guinea, dal Bosforo allo Stretto di Bab-el-Man-

solidando le alleanze tradizionali in Europa, Asia e Africa, moltiplicando gli sforzi nell'innovazione e puntando su difesa del clima e diritti umani per fare breccia nelle popolazioni soggiogate dalle auto-

Una sfida ibrida, giocata

gionali, diversi e complementari, dove si svolge il «grande gioco del Mediterraneo allargato» e dove si sovrappongono più duelli: «la sfida planetaria tra Stati Uniti, Russia e Cina; la competizione regionale tra Grecia, Turchia Francia, Spagna Italia e Gran



Il Mediterraneo in una carta del XV secolo

deb, dallo Stretto di Hormuz al mar Caspio». Un interesse che, sottolinea Molinari, fa capire come in chiave geopolitica il controllo delle acque conti forse anche più di quello delle terre.

Ma quali sono gli interessi delle grandi potenze? «Per Mosca e Pechino – spiega l'autore – la priorità è stravolgere l'equilibrio internazionale frutto della Guerra Fredda, e dunque guadagnare spazio ai danni dell'Occidente, in difficoltà. È un'offensiva che vede Mosca usare soprattutto l'arma militare e Pechino puntare invece sulla penetrazione economica, seguendo tracciati dissimili ma coincidenti nel portare la sfida nel cuore delle aree geopolitiche della Nato e dell'Ue». Per Molinari si tratta in un caso della «nostalgia di Vladimir Putin per l'impero di Pietro il Grande» e nell'altro dell'«ambizione di Xi Jinping di riuscire a superare gli Usa nella leadership mondiale». Si è, aggiunge, di fronte a «una doppia formidabile sfida agli Stati Uniti, che Washington affronta con-

su più tavoli, anche digitale e scientifico, nella quale alcuni Paesi cercano di difendere i propri interessi, provando a smarcarsi da queste influenze per affermarsi come potenze regionali. Tra queste, scrive l'autore, emerge con evidenza la Turchia di Recep Tayyip Erdoğan, «che rispolvera l'eredità dell'impero ottomano identificando nel Mediterraneo la «Patria blu» a cui più aspira», e per farlo, il presidente «applica nella geopolitica l'arte antica del bazar, il luogo simbolo in cui si fanno affari con tutti, anche con i più acerrimi avversari, perché la priorità è commerciare, scambiare ovvero l'opposto del conflitto». Insomma, una «potenza di mezzo», ruolo cui aspira anche l'Arabia Saudita per la sua area d'influenza e non solo, senza dimenticare le ambizioni di Egitto e Iran, eredi di antiche civiltà, che «desiderano farsi spazio nei nuovi equilibri internazionali».

In questo quadro estremamente complesso Molinari descrive dieci scenari subre-

Bretagna; le rivalità nazionali tra Egitto, Israele, Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi e Iran; le guerre in corso in Ucraina, Siria e Libia. Sullo sfondo, le crisi dei migranti, del terrorismo, dei cambiamenti climatici e delle trasformazioni energetiche che attraversano l'intera regione, in ogni possibile direzione. Anche correndo sui fondali marini». Il tutto corredato da mappe che raccolgono su un'unica tavola i fattori militari, economici, sociali che determinano le tensioni esistenti.

Con *Mediterraneo conteso*, scritto con l'accuratezza del giornalista di lungo corso e con lo sguardo attento dell'esperto di politica internazionale, Molinari mette a disposizione di chi voglia approfondire le proprie conoscenze un volume ricco di informazioni e valutazioni su un mare antico che fa ancora gola a tutti; «un manuale – come lo definisce egli stesso – per comprendere e un compagno per viaggiare in ogni angolo del nostro mare».

BAILAMME

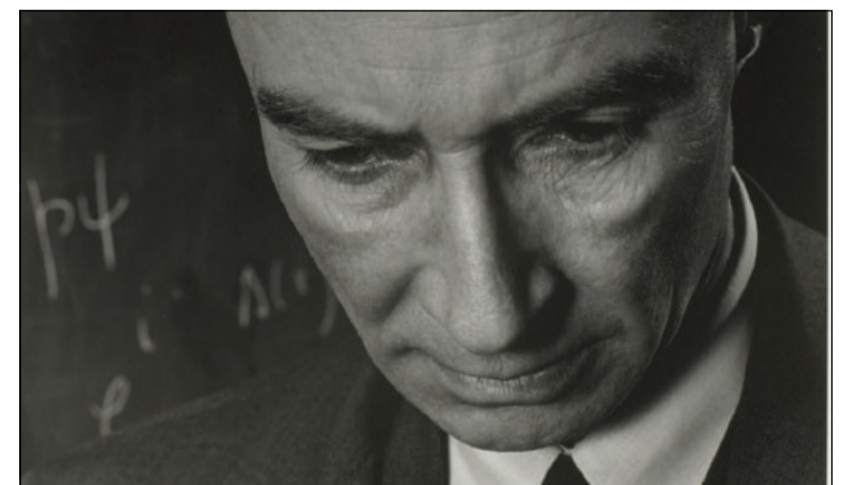
CONTINUA DA PAGINA 1

tutta la storia dell'umanità. Una seconda lettura mi ha lasciato perplesso. La distinzione tra le «domande a cui non si può dare risposta» e «quelle che, invece, ne prevedono una» non è affatto chiara. Questo dipende non tanto dalla natura delle domande, quanto da quella delle risposte che si vanno cercando, sul cui senso, profondità, capacità di appagamento, livello di sicurezza ci possono essere gradazioni e sensibilità diverse. La fisica si occupa di oggetti concreti, seppure tali si possono ancora considerare le particelle elementari, con la loro natura

sfuggente, ma le gioie e i dolori provocate dagli affetti o dalle esperienze spirituali non sono meno reali di quelli causati da una martellata su un dito o dalla degustazione di un buon gelato.

Si raggiunge un grado di certezza più elevato nella formulazione di una equazione che nella creazione di un'opera d'arte? O è piuttosto vero il contrario. Semmai la difficoltà in ambito estetico e spirituale è molto elevata nella fase del riconoscimento della validità della risposta, ma la qualità della domanda e la necessità con la quale essa chiede di essere presa in considerazione non è affatto inferiore, né me-

Il valore della domanda



no urgente. In questo ambito le risposte hanno il carattere del forte coinvolgimento personale, la loro incidenza nella vita di ciascuno è diversa. Vero

e condiviso non sono però sinonimi. Né soggettivo è un termine al quale attribuire una mancanza di valore. (sergio valzania)